

Scolpitelo nei cuori di Robert S.C. Gordon

Laura Lucia Rossi

Abstract

Recensiamo *Scolpitelo nei cuori – L'Olocausto nella cultura italiana (1944-2010)* di Robert S.C. Gordon (Torino: Bollati Boringhieri, 2013) nella sua traduzione italiana a cura di Giuliana Olivero. Edizione originale: Gordon, Robert, *The Holocaust in Italian Culture, 1944-2010*. Stanford: Stanford University Press, 2012.

Parole chiave

Olocausto, Shoah, Primo Levi, campo culturale, cultura italiana.

Contatti

lauralucia.rossi@gmail.com

Per analizzare un volume che affronti temi di una portata come quella dell'impatto e della metabolizzazione dell'Olocausto nella cultura italiana dal 1944 a oggi, sarebbe forse necessario distinguere due piani necessariamente convergenti: quello delle complesse riflessioni e domande che vengono così implicitamente poste e quello del modo in cui materiali e ricerche sono presentati.

Sul primo versante dobbiamo dire sin da subito che la caratteristica più lampante del lavoro di S.C. Gordon è senz'altro la totale assenza di retorica (intesa nell'accezione vulgata e negativa), qualità pregevolissima ma intaccata, purtroppo, a nostro avviso, dalla scelta del titolo per la traduzione italiana. Proprio questo titolo, tuttavia, epitomizza la peculiarità del sentimento italiano nei confronti nell'Olocausto che è contrassegnato dalla difficoltà di scindere la comprensione del fenomeno storico tanto dall'ossessione memoriale, quanto dalla preminenza della figura di Primo Levi nell'intero discorso pubblico.

L'area di ricerca di Gordon è «il campo della produzione culturale relativa all'Olocausto in Italia» (44). Si tratta, in verità, di un campo assai esteso e che è, però, delimitato con rigore dall'autore, il quale, avvalendosi della nozione di «campo» di Pierre Bourdieu, ne mette in luce specificità e intersezioni.

Quello a cui lo studioso dà vita è senza dubbio un lavoro a forte vocazione interdisciplinare ma che, ciononostante, si presenta misurato, equilibrato, sempre pertinente. All'interno di quest'area, ricca di suddivisioni e intrecci, Gordon segue l'intero percorso del popolo italiano verso una certa consapevolezza – ma una consapevolezza sempre mutevole – riguardo al genocidio nazista e alle proprie responsabilità storiche.

È un percorso graduale e multi-sfaccettato, nel quale la produzione letteraria, e, almeno inizialmente, soprattutto quella testimoniale, ha sicuramente un ruolo di spicco. Volendo mettere da parte il titolo con cui questo volume è stato presentato in Italia e preferendogli il sottotitolo, che d'altro canto coincide con il titolo originale – *L'olocausto nella cultura italiana (1944-2010)* – avremo chiari gli intenti dello studioso inglese: «questo libro è uno studio della forma e della sostanza di un particolare campo della cultura dell'Olocausto entro una nazione europea, con la sua storia locale di complicità con il genocidio

nazista e di sofferenza da esso derivatole, e con la sua serie locale di risposte sia al proprio ruolo sia al fenomeno storico generale dell'Olocausto» (228).

Nonostante l'esteso territorio di ricerca, nel quale confluiscono «un'ampia gamma di artefatti culturali, figure, agenti, lavori di testimonianza, eventi e pratiche, collettività e dibattiti» (19), l'interesse è concentrato sulle «inflexioni locali» della ricezione del fenomeno che caratterizzano fortemente il discorso pubblico su questo tema: «Si vede così che il discorso dell'Olocausto in Italia tende persistentemente a celare in sé questioni relative al fascismo, alla Resistenza antifascista e ai suoi retaggi, al carattere nazionale, alle politiche della Guerra fredda, al ruolo della Chiesa, all'identità europea, all'immigrazione, al multiculturalismo e così via» (19).

L'attenzione, dunque, è per le imperiture difficoltà nella comprensione della partecipazione italiana a tali vicende, come rilevato dall'autore e come testimoniato dal fatto che soltanto in tempi relativamente recenti l'antisemitismo è diventato un tema nucleare per comprendere il Fascismo in Italia. La produzione letteraria e, più in generale, tutto il discorso pubblico italiano attorno all'Olocausto prevedono infatti, innanzitutto, l'approntamento di un linguaggio proprio, particolare, un linguaggio intriso della problematicità storica, psicologica e sociale nell'elaborazione degli eventi dell'Olocausto come fatto della storia italiana e non come fatto meramente riguardante la Germania nazista e il popolo ebraico. Interessante sintomo di questo disagio e del suo rapporto con la costruzione di un linguaggio *ad hoc* è l'utilizzo preferenziale del termine *Shoah* da parte dei media italiani. Questo termine sembrerebbe, infatti, denotare, da un lato, la tendenza a eufemizzare gli eventi con il suo letterale significato di «sciagura» in ebraico, e dall'altro a distanziare l'evento e le responsabilità nostrane ricorrendo a un termine straniero, nonché a preferire una parola di origine ebraica, così connotando gli avvenimenti come peculiarmente legati ai protagonisti ebrei. Non a caso il ricorso alla parola «Shoah» è registrato in aumento tra il 1985 e il 2010 (257) quando ormai il coinvolgimento legato all'identità nazionale, alla guerra di Liberazione, alla partecipazione partigiana e ai racconti di ex deportati politici è in netto calo, rispetto al grande dispiego di forze mediatiche in occasione delle celebrazioni internazionali di giorni della memoria.

Con la prima parte del volume, Gordon dà conto dei diversi fenomeni confluiti a formare il campo culturale dell'Olocausto in Italia, a partire dalla sfera associazionistica o istituzionale, passando per la sfera accademica e la sfera culturale vera e propria, fino a quella dell'industria culturale e dell'informazione. Egli fornisce così, innanzitutto, una presentazione dei protagonisti del campo culturale in analisi: se inizialmente essi sono protagonisti semipubblici, in una seconda fase la scena è dominata da quei testimoni e, al contempo, primi storici e narratori degli eventi, in un periodo in cui la preoccupazione per la forma e per i confini della trasmissione testimoniale era ancora in secondo piano. Il passaggio a forme narrative meno testimoniali e con elementi di semi fiction ha portato con sé problematiche stilistiche nuove (come raccontare cose mai raccontate prima?), per giungere, infine, al definitivo passaggio dell'esperienza della deportazione da trauma privato a vero e proprio frastuono mediatico (58). Si tratta però di un passaggio non semplificabile e anzi dalle dinamiche piuttosto complesse, nonché fondamentale nel segnare un'impronta nella consapevolezza degli eventi per le generazioni successive.

Ampia attenzione è dedicata, da parte di Gordon, anche ai monumenti e ai luoghi della commemorazione, sia perché la scelta di questi siti e la loro costruzione ha sempre portato con sé polemiche e controversie, sia perché essi sono il concreto prodotto della metabolizzazione italiana, nonché uno specchio del discorso pubblico. Tra le varie vicende vogliamo citare come emblematica quella che riguarda il Monumento ai «caduti nei

campi di sterminio nazisti», realizzato nel 1946 presso il Cimitero Monumentale di Milano e che ben manifesta le grandi «difficoltà nel tenere insieme cordoglio privato e pubblico» delle diverse collettività presenti nella società italiana e anche la tendenza a considerare le deportazioni «implicitamente un fenomeno nazista, non italiano» (67).

Gordon procede presentando una grande varietà di materiali e proponendo un'efficace periodizzazione, pur senza ricorrere a rigide cronologie, soprattutto nella seconda parte del saggio. Ciò è dovuto in parte al fatto che, aumentando via via la distanza dagli eventi, anche la periodizzazione si fa più dilatata e difficile, ma anche a una precisa intenzione dell'autore: «I capitoli di questa seconda parte hanno investigato il campo della cultura dell'Olocausto nell'Italia del dopoguerra in direzioni per lo più trasversali, senza seguire una stretta cronologia. Ciò in obbedienza a un intento preciso: portare alla luce strati più profondi e schemi di risposta meno visibili, in questo impegnativo confronto con la storia, rispetto a ciò che la cronologia rende immediatamente palese» (270). Così la periodizzazione di Gordon distingue tre grandi fasi nel percorso di metabolizzazione dell'Olocausto italiano. La prima fase, quella della «nuova consapevolezza», inizia dopo un periodo di scarsissima conoscenza degli eventi nel primissimo dopoguerra, quando ancora le informazioni sulle deportazioni erano poche e trattate quasi alla stregua di dettagli in confronto alle ultime concitate vicende della guerra civile e della liberazione, cariche di conseguenze per il futuro del Paese. In questo modo il popolo italiano avrebbe perso un importante momento di «ripugnanza condivisa» (70) con gravi ricadute sul processo di consapevolezza. Nel descrivere la «nuova consapevolezza», ampio spazio è dedicato dall'autore alle prime produzioni letterarie di origine testimoniale, molte segnate da caratteristiche di oralità e dall'impossibilità di tradurre la propria esperienza in termini realistici e da una crisi del linguaggio sintomo di «una crisi del sé [...], del significato e, in ultimo, dell'essere» (83). Numerosi sono gli autori di cui Gordon passa in rassegna le opere (tra cui Liana Millu, Giuliana Tedeschi, Charles Cohen, Enea Fergnagni, Aldo Bizzarri), identificando nell'opera di Edith Bruck, insieme con quella di Primo Levi, il più ricco contributo in italiano.

Gli anni sessanta registrano, invece, da una parte il passaggio a opere di registro maggiormente inventivo (opere di Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani e dello stesso Levi fra gli altri), dall'altra l'incontro e l'intersezione con la produzione neorealista italiana e con il genere documentaristico (entrambi sia a livello letterario, sia cinematografico) con finalità evidentemente più educative e contemporaneamente a una sempre maggiore *mediatizzazione* del fenomeno, nonché con il primo vero grande evento mediatico legato all'Olocausto: il processo e l'esecuzione di Adolf Eichmann tra il 1960 e il 1962.

Un intero capitolo è intitolato naturalmente a Primo Levi, il sopravvissuto per antonomasia, il plasmatore e insieme plasmato del discorso italiano circa l'Olocausto, di cui Gordon analizza il profilo culturale nella transizione da una relativa marginalità a un'estrema capillarità nel campo culturale italiano, e in seguito nei programmi didattici di ogni grado scolastico. Ciò è avvenuto con una grandissima conseguenza, cioè che tutto il profilo dell'Olocausto in Italia ha finito per risultare, secondo l'autore, «filtrato attraverso i valori di un singolo individuo, in equilibrio tra politica – includendo la sua stessa visione politica – ed esperienza nazionale (locale, culturale, politica), e questioni universali di storia e modalità» (106). L'opera e la figura di Levi risultano così, anche involontariamente, fondamentali nel radicamento di alcuni concetti nell'opinione italiana, quali per esempio, l'Olocausto come fenomeno nazista e tedesco, nell'imporsi di alcune scelte nomenclatorie come «Lager», o l'iperonimizzazione di Auschwitz per campo di sterminio, nonché

nella forte eredità memoriale e soprattutto, nell'identificazione di una specificità ebraica dell'Olocausto.

Anche a quello che Gordon definisce uno «strano legame tra Roma e l'Olocausto» assegna un capitolo, sempre con vocazione multidisciplinare, ripercorrendo, nel microcosmo tutto speciale della capitale, i drammatici eventi dal 1943 alla fine della guerra e i luoghi che ne furono teatro, e analizzando la peculiarità della presenza ebraica nella città eterna e i prodotti culturali a essa legati, includendo monumenti, letteratura, cinema.

Dopo il fermento del processo di consapevolizzazione delle generazioni che l'hanno vissuto in diretta, Gordon prende poi in considerazione il «passaggio da una conoscenza di prima mano a una di seconda mano» (161), passaggio che implica dinamiche fondamentali e che lo studioso raggruppa sotto il nome di «consapevolezza condivisa». In parte 'metabolizzati', i termini del discorso appaiono meglio definiti e dai contorni meno sfocati rispetto alla confusione del dopoguerra. Si viene così a creare una sorta di vocabolario essenziale, composto di parole chiave, fortemente icastiche e al tempo stesso deboli come «deportato» e «ebreo». Auschwitz diviene il toponimo antonomastico prediletto, oggetto di poesie e canzoni, significante e significato, inequivocabilmente per tutti sinonimo dell'intero fenomeno nel suo insieme. Il ricordo degli eventi locali si fa più lontano mentre, proprio in questo periodo, si consolida nell'immaginario collettivo nazionale il topos del «bravo italiano», a dimostrazione dell'incapacità per il dibattito italiano di svincolarsi da una dialettica che ha sempre visto contrapporsi fascismo e antifascismo e di comprendere un'eventuale «zona grigia», secondo la nozione dello stesso Levi.

Nell'inquadramento di questo periodo di consapevolezza condivisa, l'autore, però, non si muove solo in territorio italiano ma amplia lo spettro di osservazione mettendola in rapporto con il discorso e con gli eventi internazionali, non ultimi quelli riguardanti le vicende israeliane e palestinesi e la Guerra Fredda, che hanno naturalmente influenzato il dibattito sull'Olocausto in Italia.

L'ultima scansione temporale conduce direttamente ai nostri giorni ed è denominata «dopo la consapevolezza», un periodo che ha inizio nel 1986, in coincidenza della pubblicazione dell'ultima opera di Levi e della sua morte avvenuta un anno più tardi e in prossimità del crollo dell'Unione Sovietica, portatore di altre nuove consapevolezze. Da allora il discorso sull'Olocausto ha assunto la fisionomia che possiede ancora oggi e che già è entrata a far parte nel patrimonio culturale condiviso di numerose generazioni, compresa quella di chi scrive. Filtrata anche attraverso una sempre maggiore «americanizzazione» (per mezzo soprattutto della produzione cinematografica e documentaristica) la questione diventa precipuamente una questione memoriale: «gli anni novanta portano a compimento un processo [...] di trasformazione del discorso sull'Olocausto in una "cultura della memoria" a pieno titolo, nella quale il lessico della memoria è pressoché obbligatorio» (283). Così Gordon racconta di un brulicare di eventi locali e nazionali, di discussioni pubbliche, parlamentari, di film, mostre e libri, e del culmine di tutto questo con l'istituzione nel 2000, con la legge 211, della Giornata della Memoria e con la significativa scelta della data della liberazione del campo di Auschwitz, in luogo di una ricorrenza più 'italiana'. Se il titolo con cui quest'ottimo volume è stato tradotto ci era dispiaciuto, forse perché sembrava anche fare da *pendant* alla sua pubblicazione in Italia proprio in prossimità della giornata della Memoria – con annesso *business* –, e forse anche perché l'aggiunta della citazione leviana ci sembrava voler toccare troppe corde, in fondo ora ci sembra che sia proprio giusto così, perché nella scelta di questo titolo vi è proprio tutto del nostrano rapporto con l'Olocausto e del suo irrompere nel campo culturale: vi è, infatti, il senso di colpa recondito, l'impressione di un 'grigiore' imbiancato, l'insormontabi-

le presenza di Primo Levi, l'ossessione per il ricordo. Pur avendo infoltito sugli scaffali delle librerie una bibliografia già sconfinata, il volume di Gordon, osservando da un punto di vista più esterno il nostro campo culturale, ne restituisce uno sguardo al contempo disincantato e coinvolto, scientificamente rigoroso e in grado di penetrare al fondo della questione, in una parola fondamentale per conoscere questo aspetto della cultura italiana.